



ORDINES

*Per un sapere interdisciplinare sulle istituzioni europee*

ISSN 2421-0730

NUMERO 2 – DICEMBRE 2016

DOMENICO BILOTTI

**Estetica e comunicazione tra le sciagure di  
Messina**

M. LA TORRE, Messina come metafora e luogo  
idealtipico della politica, Rubbettino, Soveria Mannelli,

2000

DOMENICO BILOTTI  
**Estetica e comunicazione tra le sciagure di Messina**

M. LA TORRE, *Messina come metafora e luogo idealtipico della politica*,  
Rubbettino, Soveria Mannelli, 2000

*“Col mare  
mi sono fatto  
una bara  
di freschezza”*

G. UNGARETTI, *Universo*<sup>1</sup>

Il testo *“Messina come metafora e luogo idealtipico della politica”*<sup>2</sup> si presta a numerose letture tra loro complementari. Questa operazione di studio è favorita dalla struttura dell’opera: dai sette capitoli che la compongono, infatti, giungono spunti pluridisciplinari che finiscono con l’investire temi di stringente attualità, giuridica e politica. L’incipit del lavoro è costituito da un breve prologo sul significato esemplare del luogo, la cui portata si concretizza non nelle dimensioni del “caso”, oggetto dell’indagine, ma nella tipologia di accadimenti che connotano quel luogo, la sua storia e le sue genti. Seguono due capitoli che consentono di contestualizzare la vicenda messinese nel corso dei millenni, sulla base dei documenti storici e del lascito letterario che accompagna, pur spesso dimenticato, la città e i suoi protagonisti<sup>3</sup>. Anche in questi due passaggi del testo, si noti, possono scorgersi episodi e citazioni che a loro volta posseggono natura idealtipica: esemplificano la complessità e

---

· Docente di Diritto e religioni presso l’Università degli studi “Magna Græcia” di Catanzaro.

<sup>1</sup> Tratto da: G. UNGARETTI, *L’allegria* (1914-1919), ora (anche) in G. UNGARETTI, *37 poesie*, Milano, Mondadori, 1996, 21.

<sup>2</sup> M. LA TORRE, *Messina come metafora e luogo idealtipico della politica*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.

<sup>3</sup> *Ivi*, 13-44.

contraddittorietà della città in eventi meglio circoscrivibili e al contempo introducono argomenti di portata universale (la lotta politica, il rapporto tra legge dei conquistati e dei conquistatori, limiti e “poteri del sovrano-legislatore”...).

Il quarto capitolo rappresenta un’applicazione di specie di questa più generale opzione metodologica<sup>4</sup>: sullo sfondo della rivolta cittadina che contrappose Merli e Malvezzi, difatti, si scorgono elementi significativi circa la distribuzione dei poteri e delle risorse nel secolo XVII, nonché numerosi riferimenti alle rispettive categorie sociali che animano le fazioni in lotta. Fazioni, cioè, che sfuggono alla riducibilità a categorie, ideologiche o sociologiche, ottocentesche e novecentesche e che più propriamente svelano il dato interclassista e culturale del conflitto tra concezioni dell’agire politico e dell’amministrazione della “cosa pubblica”.

Del quinto capitolo colpisce e coinvolge la delicatezza e sensibilità umana nel ricostruire la drammatica vicenda dei due sisimi messinesi (1783; 1908)<sup>5</sup>, riportando la questione sul terreno della giustificazione dei provvedimenti emergenziali allora adottati, della pesante eredità urbanistica conseguente e della percezione dell’evento tragico nelle parole di due viaggiatori particolari: il Goethe viandante romantico e intimorito, il Munthe soccorritore sfortunato e generoso.

Si intuisce che la vicenda si presta a sconcertanti parallelismi con l’attualità dell’ultimo decennio, specie in ordine alla dialettica tra fatto (e forza) naturale e resistenza (e responsabilità) umana.

Il nesso col dibattito giusfilosofico corrente si specifica e chiarisce ulteriormente nel sesto e nel settimo capitolo, ove vengono affrontate altre due interessanti e inaggirabili tematiche della contemporaneità e della modernità<sup>6</sup>. Da un lato si cerca di avvalorare un concetto non meramente neutralistico della cittadinanza, anzi partecipativo e comune; dall’altro, si

---

<sup>4</sup> *Ivi*, 45-85.

<sup>5</sup> *Ivi*, 87-96.

<sup>6</sup> *Ivi*, 97-106; 107-116.

constata amaramente come la città fatta museo a cielo aperto della propria coscienza, giardino permanente che giace come piacere solitario allo sguardo sensibile, sia negazione del discorso politico, dell'urgenza civile di discussione e confronto<sup>7</sup>. In queste battute conclusive si rende ancor più stretto e precipuo il paragone con l'urbanistica e l'architettura del capoluogo peloritano. Il che a sua volta, nel gioco dei riferimenti, rimanda al lettore altre immagini idealtipiche di città celebri nella storia, esemplari nella loro materiale esistenza o avvicinate al vivere singolare dalla loro astratta universalizzabilità. La città ideale del Rinascimento, ma anche la città cupa e labirintica di Kafka, la Long Island illusoria e gaudente di Fitzgerald, i paesaggi di Steinbeck che anticipano i temi della precarizzazione del lavoro, i sobborghi di stamberghe sudiste che piacquero a Williams, l'etnografia stratificata di Buenos Aires<sup>8</sup>...

Lo studio delle vicende storico-politiche di una città e una riflessione d'insieme a partire da esse non vanno confusi con la mitologia politica e la diffusione di miti particolari per fini propagandistici. La distinzione risulta chiara nel secondo e nel terzo capitolo di *"Messina come metafora e luogo idealtipico della politica"*. Nella ricostruzione storica, l'Autore registra lo spostamento progressivo dei centri di potere nella regione siciliana: Siracusa, faro dell'Antichità, e Palermo, dopo la conquista araba e gli splendori mantenuti nel periodo vicereale. Nell'accostarsi al duplice passaggio, possono essere vagliate più attentamente le peculiarità messinesi, che resistono ai luoghi comuni di certa trattazione storica, anticipando due temi che saranno ricorrenti nel capitolo centrale dedicato alla rivolta peloritana del 1674. Messina resiste alla crisi marittimo-mercantile che si abbatte sul Mediterraneo tra XVI e

---

<sup>7</sup> Di una connotazione statica e cristallizzata dell'aggettivo "razionale" dà conto anche J. BAUDRILLARD, *Il delitto perfetto. La televisione ha ucciso la realtà?*, trad. it. di G. Piana, Milano, Raffaello Cortina Editore, 1996, 63.

<sup>8</sup> Cfr. J. L. BORGES, *Altre inquisizioni*, XXII ed., trad. it. di F. Tentori Montalto, Milano, Feltrinelli, 2009, 39-41.

XVII secolo e, mostrandosi capoluogo meno turbolento di altri nel momento insurrezionale scoccato tra il 1647 e il 1648 in altre città del Sud, si afferma come centro relativamente autonomo nella geografia politica dell'impero spagnolo. Un certo benessere e forme pur rudimentali di municipalismo la connotano: niente a che vedere con la retorica secentesca dell'assolutismo e dell'arretratezza economica, amplificata dallo spostamento verso Ovest dei grandi traffici e delle prime colonizzazioni<sup>9</sup>. Il terzo capitolo prosegue nell'analisi da una prospettiva ancora diversa, multiforme e rivelatrice: il modo in cui la città di Messina è stata recepita nella produzione letteraria (lirica e teatrale soprattutto), con quali peculiarità e contraddizioni. Contraddizioni suggestivamente geologiche: lembo di terra e mare tra Scilla e Cariddi, simbolo luminoso di un porto sicuro, accogliente; nondimeno, zona sottoposta alle calamità atmosferiche, bagnata da uno stretto tumultuoso e popolato di leggende. Il mito gioca un ruolo rilevante in queste vicende, ma La Torre evita di riproporre le concezioni ireniche tradizionali riguardo al mito. La sua trattazione non si presta alla rigida tripartizione di Eliade<sup>10</sup>: il mito narra, il mito spiega, il mito rivela. Né alla componente affettiva del mito propugnata da James Hollis<sup>11</sup> o al paternalismo moderato di Campbell<sup>12</sup>, che alle funzioni tradizionali del mito (mistica, etica, cosmologica) aggiunge quella pedagogica -il che riavvicina il "mito" come fenomeno culturale alla "mitologia politica" come fenomeno sociale, simbolico e aggregante. Non è un caso che ciascuno dei tre autori testé considerati si

---

<sup>9</sup> La storiografia secentesca mantiene un punto di vista prettamente eurocentrico, nonostante i massacri che venivano compiuti sull'altra sponda dell'Atlantico. La documentazione coeva è soprattutto costituita da provvedimenti ufficiali, governativi e perciò spesso apologetici ed autoreferenziali. Cfr. (ed.) R. JAULIN, *El etnocidio a travéò de las Américas. Textos y documentos*, Ciudad de Mexico, Siglo Veintiuno, 1976.

<sup>10</sup> M. ELIADE, *Aspects du mythe*, Paris, Gallimard, 1963.

<sup>11</sup> J. HOLLIS, *Rastreando os deuses. O lugar do mito na vida moderna*, São Paulo, Paulus, 1998, 10 e ss.

<sup>12</sup> J. CAMPBELL, *Myths to Live by*, New York, Viking Press, 1972.

sia misurato, più che sugli archetipi della mitologia, su analisi a partire da “storie della mitologia”: il metodo storico è continuamente filtrato da un *telos*, un fine superiore che ricongiunge premesse e conclusioni, esiti e prologhi, in una rappresentazione circolare dell’esistenza che ha ben poco in comune con gli alti e i bassi della storia, giuridico-culturale e politico-amministrativa, siciliana. È più opportuno concludere che: “*si può parlare anche qui di “validità esemplare” di un caso, ovvero di una sequenza specifica di eventi che nella sua particolarità e personificazione rivela una universalità altrimenti difficilmente percepibile: il coraggio di Achille, la clemenza di Tito, gli ozi di Capua*”<sup>13</sup>. Il racconto di specie, allora, ha una valenza ricognitiva ed intuitiva insieme: riproduce le vicende di un *essere* singolare, coinvolge aspetti e fatti di un *esistere* collettivo, prefigura forme di un *divenire* comune.

Una parte significativa dei riferimenti letterari collezionati nel testo risale al XVII secolo ed è di natura ispanofona o francofona. Il dato è ben più di una coincidenza, non solo perché si tratta delle lingue che si avvicendano nei documenti dei governanti. A questa generale percezione possono essere presentate almeno tre significative eccezioni, ma il *paesaggio* cittadino sembra restare luttuoso, dilaniato da intrighi di potere e violenti impulsi popolari. Si notino al riguardo la quinta novella della quarta giornata del *Decameron*, la vivace e fortunata opera di Shakespeare, “*Molto rumore per nulla*”, l’intensa *Die Braut von Messina* schilleriana. Si osservi, d’altra parte, che della natura contraddittoria della città è identicamente partecipe la sensibilità teatrale: a “*Much Ado about Nothing*” si ispira infatti una rara sortita comica di Berlioz, la cui fama è invece soprattutto legata al magniloquente requiem *Grande Messe des Morts*. Messina pare rievocare il fratricidio tra dramma e farsa, tra equivoco e conflitto, tra disperazione e scherno.

---

<sup>13</sup> M. LA TORRE, *La fine dell’Ottocento. Il terremoto di Messina e lo stato d’eccezione*, “Materiali per una storia della cultura giuridica”, a. XXXIX, n. 1, giugno 2009, 10-11.

Né sembra casuale la fioritura che caratterizza letteratura spagnola e francese lungo il corso del Seicento, ben espressa dalla varietà degli stili e dei temi che interessano i due filoni nazionali. Si tratta di un momento storico complesso e tormentato. La dominazione iberica è nei fatti al capolinea: le sollevazioni che si osservano nei Paesi Bassi, nel Portogallo, nella Catalogna e anche nei possedimenti italici di Napoli e Sicilia mettono in crisi la capacità della corona di esercitare un controllo effettivo sulle “periferie imperiali”. Non solo: il casato asburgico è pronto a cedere il passo. La guerra di successione combattuta tra il 1700 e il 1714 è un evento di notevole importanza, ma i prodromi di quel conflitto percorrono per intero il XVII secolo, ben prima dello sfortunato regno di Carlo II. La situazione francese, dietro le apparenze trionfali di un Luigi XIV, è in realtà ancor più intricata: persiste una intollerabile frattura di condizioni economiche e sociali tra borghi e città; la politica protezionistica attuata da Colbert produce un *Leviatano* di difficile leggibilità<sup>14</sup>. L'*Ordonnance criminelle* dedica pagine truculente alla disciplina giuridica della tortura come strumento probatorio e al contempo si scaglia con veemenza su quella bassa forza della delinquenza costituita da soggetti di pericolosità sociale realmente molto, molto contenuta (vagabondi, oziosi, prostitute<sup>15</sup>). L'*Ordonnance de la marine*, pur meritoriamente organizzando una rete di consuetudini marittime in un sistema più organico e preciso, risultava funzionale, al pari di quella Commerciale, al mantenimento delle corporazioni e alla specializzazione progressiva delle giurisdizioni mercantili. *La réformation de la justice* cercava di dotare le autorità giurisdizionali di procedimenti più rapidi, ma sbilanciati sull'aspetto tecnico-decisorio del processo. Da qui il lascito del colbertismo nella

---

<sup>14</sup> Sui rapporti tra legislazione vigente in Francia e contemporaneo sviluppo della dottrina giusnaturalistica, brevemente P. GROSSI, *La cultura del civilista italiano. Un profilo storico*, Milano, Giuffrè, 2002, 1-5.

<sup>15</sup> Orientamento lungamente confermato dalla legislazione in tema di misure di prevenzione *praeter delictum*. Cfr. L. 27 dicembre 1956 n. 1423, in G. U. 31 dicembre 1956, n. 327.

moderna teoria delle pubbliche amministrazioni: un ceto di funzionari, più o meno specializzato e più o meno fidelizzato, organizzato come un gruppo sociale a sé stante, in contatto col potere centrale, ma limitato nel rapportarsi alle istanze popolari, spesso di ben più modesta pretesa. Meno di un secolo dopo le Memorie di Richelieu il Giovane appariranno come un atto di secessione generazionale, in chiave libertina e libertaria, rispetto al rigido e moralistico operato del Richelieu più noto, il ministro plenipotenziario Armand-Jean du Plessis.

Nel quarto capitolo, *“La rivoluzione cittadina del 1674: Merli e Malvezzi. La città barocca: l’Uno e il popolo”*, queste antinomie risultano contestualizzate da un punto di vista specificamente politico-giuridico. La scansione degli eventi dimostra come la città, che per l’intero secolo si era mantenuta tra le più popolose e fiorenti d’Europa, finì per venire privata della propria Arte, della propria peculiare “costituzione” politica, della propria Cultura. Lo sfondo del conflitto, dovendolo collocare in due dei gruppi egemoni al tempo, sembrerebbe esser costituito dalla faida che si consuma tra Merli e Malvezzi. Non si tratta, si badi, di due frazioni che possano esser lette in modo univoco e liquidatorio. Non ci sono, nello scontro tra gruppi, i semi di un conflitto di classe, come potrebbe esser ricostruito seguendo le indicazioni della letteratura socialista di XIX e XX secolo. Si tratta, al contrario, di schieramenti largamente disomogenei al proprio interno. Da un lato, i Malvezzi, espressione di una borghesia mercantile che si è evoluta in modo esponenziale e che infatti è apertamente osteggiata dai circoli filo-panormitani della città. Tuttavia, nelle file dei Malvezzi, vi sono anche strenui difensori delle prerogative che il Senato cittadino è riuscito a ritagliarsi, pur senza giungere a uno scontro militare con l’aristocrazia e la burocrazia spagnole: difensori, cioè, di consuetudini municipalistiche che non avevano radici recenti nel consesso cittadino. Dall’altra parte, guerreggiano i Merli, la cui maggior forza è costituita dalla partigianeria nei confronti della corona spagnola, ma che sotto la propria ala possono contare su una massa diseredata e plebea la



quale, all'adulazione monarchica, in cui pure a tratti par riconoscersi, antepone concreti problemi di sopravvivenza quotidiana. Si parla, a conti fatti, degli "sfollati" delle carestie del 1671 e del 1672: una popolazione afflitta dalla fame che cerca una via d'uscita rapida e risoluta dal ghetto della miseria e che non può vedere nei mercanti più prosperi e raffinati l'interlocutore preferenziale per porre fine alla propria condizione di bisogno. Al contrario, la Storia ha spesso dimostrato che fasce sociali di questo tipo si votano, quasi fideisticamente, all'intervento salvifico di un qualche monarca<sup>16</sup>, che elargisca loro la paga ed il pane per troppo tempo negati dalla vita. Non sembri contraddittorio che, rispetto a questi primi risultati dell'indagine, risulti confermata l'immagine del monarca presso il popolo tratteggiata da Le Goff: il Re obbedisce a Dio e serve la Chiesa, assicura giustizia e pace al suo popolo e soprattutto ne provvede ai bisogni<sup>17</sup>.

Non è perciò agli stilemi (o stereotipi?) della lotta di classe che bisogna ricorrere per avanzare ipotesi sulla rivolta messinese del 1674: sono in ballo due diverse concezioni dell'amministrazione pubblica. La prima, quella dei Merli, sembra spingere per una monarchia moderata e paternalista, una monarchia più forte di quella che si impone col dispotismo e col terrore, perché gode di consenso. La seconda, all'opposto, predilige il decentramento, le libertà che il mercato contribuisce a diffondere, l'estensione e l'autonomia progressiva della cittadinanza: per quanto difenda posizioni che, giuridicamente, risultano più avanzate, essa non può agilmente far breccia presso tutti quelli che sono cresciuti all'ombra dell'*Ancienne Regime*, sia i suoi fautori che (sorprendentemente?) le sue vittime. La Torre sembra qui avanzare una

---

<sup>16</sup> La tradizione è secolare e spesso sfocia in una forma di agiografia laica, vagamente apotropaica. Sembrerebbe di questo avviso J. M. BÀK, *Medieval Symbolism of the State: Percy E. Schramm's Contribution*, "Viator", 4, 1975, 55-65.

<sup>17</sup> Cfr. J. LE GOFF, *Il Re nell'Occidente medievale*, trad. it. di R. Riccardi, Roma-Bari, Laterza, 2006, 21.

suggerzione che risulta decisiva per il sesto e soprattutto il settimo capitolo della sua ricerca: l'antagonismo non solo sta tra gruppi sociali variamente costituiti al proprio interno, non solo sta tra concezioni dell'amministrazione difficilmente conciliabili se non quando antitetiche, ma nondimeno tra visioni diverse della città<sup>18</sup>. Alla *Revancha* spagnola che chiude l'Università, sparge sale ove sorgeva il Senato... uno dei due modelli risulta mesto vincitore: la città barocca. Città stupenda, ornamentale, impreziosita da architetture ardite, però fondamentale città del panico e della contraddizione: fortificata e insicura, moralista e viziosa, tumultuosa e conservatrice.

Nel quinto capitolo l'Autore lascia spazio a due sciagure che segnano innegabilmente ed irrimediabilmente il tracollo contemporaneo della vita civica messinese, forse più della furiosa e vendicativa riconquista spagnola, forse più dell'indifferenza con la quale i Francesi accettarono di farsi scivolare dalle mani l'anticamente florida città dello Stretto. I due sismi si svolgono a distanza di centoventicinque anni l'uno dall'altro. Quanto basta per delineare un *continuum* affettivo doloroso nella mentalità e nella memoria collettiva: l'ultima generazione dei reduci del primo terremoto è da poco seppellita e già la Natura imprime sulla coscienza delle nuove il marchio di un ripetuto, più grave, cataclisma. Al di là della singolare cadenza cronologica dei due eventi, i quali fanno in tempo a radere al suolo per due volte consecutivamente una città difficilmente rialzatasi, le descrizioni che riferiscono di crolli e macerie, di misfatti e crimini, sembrano potersi trasportare di peso ai disastri dell'oggi, per descriverne le frustrazioni, i danni, gli scenari, le degenerazioni.

---

<sup>18</sup> La componente interclassista del conflitto tra gruppi sociali sembra tornare d'attualità nel dibattito sull'opinione pubblica dei Paesi occidentali. Cfr. G. VIDAL, *Note sul nostro stato patriarcale*, trad. it. di M. Astrologo in G. VIDAL, *La democrazia tradita. Discorso sullo stato dell'Unione 2004 e altri saggi*, trad. it. di M. ASTROLOGO, G. ONETO, S. TUMMOLINI, Roma, Fazi Editore, 73-83.

*“Orde di predoni infestano Messina [...] I conflitti seguitano; e giunge fino a noi, nelle navi, il rumore dei colpi di moschetto e di rivoltella. Anche alcuni marinai della squadra russa hanno impegnato una lotta contro una banda di ladri che, evasi dalle carceri, compivano saccheggi e vandalismi con sciagurata furiosa violenza [...]. Il conflitto è stato lungo e feroce [...] Messina è percorsa da cani famelici ed arrabbiati; uomini, donne, bambini implorano pane, inebetiti dal dolore. L’incendio indomabile ha divorato tutti gli edifici. Vedo delle persone [...] frugare disperatamente fra le macerie in cerca dei loro cari; odo i lamenti dei sepolti senza speranza di salvezza. Il lezzo nauseante dei cadaveri aumenta l’orrore dei cadaveri dissepoliti e seminudi lungo le vie”<sup>19</sup>.*

Fanno eco insomma i ricordi un passato che si riteneva sconfitto, le ferite di una tragedia che fa terra bruciata intorno alle relazioni umane:

*“[...] parimenti su tristi e buoni si abbattono le rovine del terremoto. La giustizia, la normatività, e la società che di queste è fatta (a dispetto d’ogni interpretazione prudenzialistica), sono come sfide e scommesse costanti contro la natura. Così giustamente le intendeva anche il nostro Leopardi (penso proprio alla Ginestra), e così anche - nonostante l’ammirazione per le armonie di cui la natura è capace e il suo olimpico spinozismo- il poliedrico ministro di Weimar. Sotto questa luce va letto allora l’episodio della visita di Goethe alla baracca dell’insegnante di Francese. In quella Messina ancora in rovine non è facile per nessuno, e di certo non per un forestiero, fare nuove conoscenze e sviluppare nuove relazioni, al di là almeno di una cerchia assai ristretta. Mancano i luoghi pubblici di incontro; né v’è motivo di*

---

<sup>19</sup> Questa suggestiva descrizione è opera di G. BELLONCI, *Messina perduta per sempre*, “Il Giornale d’Italia”, 4 gennaio 1908, riprodotta in M. LA TORRE, *La fine dell’Ottocento. Il terremoto di Messina e lo stato d’eccezione*, cit., 14.

*passeggiare lungo file di macerie. I percorsi giornalieri di ciascuno si ripetono in un ambito eminentemente privato*<sup>20</sup>.

L'evento del terremoto non può ridursi a rilettura dei documenti d'archivio: la ricognizione delle fonti è semmai propedeutica al più difficile esercizio di valutare le conseguenze del sisma, dell'evento eccezionale, dell'emergenza che crea in un ordine costituito, (apparentemente) stabilizzatosi. Nel 1783 a poco valgono le assicurazioni di Ferdinando di Borbone. Il Re non difettava d'intuito; difatti, per mantenere l'ordine pubblico a Napoli, soleva servirsi dei "lazzari" -mendicanti, ladri di piccolo cabotaggio, più raramente buoni giocatori di carte e possessori di armi da taglio-, un gruppo copioso che tramite paghe, prebende e promesse era facile convertire alla causa monarchica. Collaboravano con l'esecutivo personalità di spessore, che avrebbero poi imboccato strade diverse e contestato le stesse prerogative regie (Genovesi, Filangieri<sup>21</sup>, Tanucci), tuttavia per gli interessi borbonici altre "emergenze" premevano, ben più dei dolorosi eventi di Messina e Reggio Calabria. Nel 1908 la risposta della classe dirigente appare ancora più improvvisata e inadeguata; il capoluogo era stato ricostruito secondo gli usi che vigevano al tempo del primo sisma, si richiedevano (e si ottennero per Decreto Reale) i poteri straordinari dello stato d'eccezione. Anche la reazione di Sinistra ed Estrema Sinistra si rivelava confusa: la situazione univa, nel richiamarsi al caos, ai pericoli e al disordine che sono propri dello stato d'assedio, i riformisti come Leonida Bissolati<sup>22</sup> e il gruppo che, in nome del socialismo rivoluzionario, si era radunato intorno al futuro Gran Maestro Arturo Labriola<sup>23</sup>.

---

<sup>20</sup> M. LA TORRE, *Messina come metafora e luogo idealtipico della politica*, cit., 90.

<sup>21</sup> Cfr. G. FILANGIERI, *Sulla divisione dei poteri*, in (a cura di) C. OCONE, N. URBINATI, *La libertà e i suoi limiti. Antologia del pensiero liberale da Filangieri a Bobbio*, Roma-Bari, Laterza, 2006, 5-17.

<sup>22</sup> Vedi al riguardo L. BISSOLATI, *Lo stato d'assedio*, "Avanti!", 15 gennaio 1909.

<sup>23</sup> A sostenere il socialismo avanguardista era un gruppo molto eterogeneo, formato da personalità fondamentalmente unite dall'opposizione al parlamentarismo turatiano. Perciò potrebbe apparire non tener conto di questa disomogeneità G.

L'eccezionalità dei poteri doveva riflettere l'eccezionalità delle perdite, umane e materiali. Ciononostante, ritenere, come fa Schmitt, che "sovrano è colui che decide sullo stato d'eccezione" non è sufficiente per giustificare la legittimità del decreto, la legalità dei provvedimenti attuativi che ne sarebbero scaturiti e la liceità delle condotte tenute per eseguirli<sup>24</sup>. La definizione schmittiana presenta notevoli difficoltà interpretative ed evidenti rischi di alterazione, abuso e tirannia. Innanzitutto: riconoscere lo stato d'eccezione rispetto allo stato di "normalità" implica un approccio *descrittivo* (individuazione di circostanze di fatto) o *normativo* (elaborazione di un giudizio di valore)? L'imputazione della sovranità nello stato d'eccezione è indifferente a chi la esercita in condizioni non "patologiche"? Colui che decide sullo stato d'eccezione deve risolvere la condizione di eccezionalità, deve limitarsi a prenderne atto, oppure entrambe le cose: identificare l'emergenza e *deinde* provvedere a sanarla? Lo stato d'eccezione rende possibile l'adozione di qualunque tipo di provvedimento? Il sovrano può avere un proprio interesse a mantenere o aggravare lo stato d'eccezione? Quali meccanismi sanzionatori può predisporre per sorvegliare e punire chi tenta di spodestarlo, in definitiva contrapponendo allo stato d'eccezione, su cui decide il sovrano nell'ordine costituito, un'altra situazione di eccezionalità, ma finalizzata alla instaurazione di un ordine costituente<sup>25</sup>? E nel caso di conflitto a chi spetterebbe l'esercizio dei poteri? Essi devono seguire particolari procedure per essere utilmente messi in atto o la loro massima espansione significa che nessuna procedura può predeterminarne le cause, o gli scopi,

---

CAVALLARI, *Classe dirigente e minoranze rivoluzionarie: il protomarxismo italiano*. Arturo Labriola, Enrico Leone, Ernesto Cesare Longobardi, Napoli, Jovene, 1983.

<sup>24</sup> Che si tratti di tre tipi distinti di atto giuridico pare emergere come dato comune nelle altrimenti avverse tesi di Santi Romano, Lombardo-Pellegrino e Ranalletti. Cfr. M. LA TORRE, *La fine dell'Ottocento. Il terremoto di Messina e lo stato d'eccezione*, cit., 18-19.

<sup>25</sup> Interrogativi di questo tipo risultano evidenziati in G. AGAMBEN, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino, 2003.

o i mezzi, o gli effetti? Le incognite che si aprono possono essere molto più numerose e persino più inquietanti, ma attengono sostanzialmente alle due fasi che realizzano la previsione schmittiana: la dichiarazione del momento eccezionale, che pare essere il *dies a quo* dal quale si esprime la sovranità, e la discrezionalità di condotte che finisce per implicare. Proprio per queste ragioni, una simile teoria si presta alla compressione totale degli spazi di confronto dialettico e di dissenso politico, mostrando per altro verso la sua natura contraddittoria: la norma che prevede (la possibilità del)lo stato d'eccezione da chi è stata posta<sup>26</sup>? Dal sovrano per come identificato da Schmitt o da un legislatore insediatosi in condizioni di normalità, perciò non titolare di alcun tipo di sovranità<sup>27</sup>?

Per rispondere a questi interrogativi non è tuttavia consigliabile adottare un metodo troppo vicino a quello delle scienze naturali, il che potrebbe produrre risultati paradossali. In ordine al caso messinese, per esempio, a un secolo di distanza dal sisma del 1908, alcuni studiosi hanno provato a giustificare il deterioramento della partecipazione politica nella città peloritana argomentando sulle modifiche nel DNA dei messinesi, che sarebbero state determinate dall'abnorme quantitativo di radon sprigionatosi per via delle scosse<sup>28</sup>. La tesi è finanche suggestiva e non è da escludere che eventi di questa portata possano, nei casi più gravi, indurre nelle specie animali modificazioni strutturali favorevoli all'adattamento, ma la questione non merita d'essere ulteriormente approfondita. Dalla rassegna di fatti che costituiscono la parte più propriamente descrittiva ed

---

<sup>26</sup> Tuttavia Agamben sembra risolvere il dualismo "ordine costituito/ordine costituente" nell'archetipo tradizionale del diritto internazionale pubblico "città vittoriosa/città sconfitta" (conquistatrice e conquistata). Cfr. ID, *Il sacramento del linguaggio. Archeologia del giuramento*, Roma-Bari, Laterza, II ed., 2009, 36-37.

<sup>27</sup> Cfr., sulla diversa posizione di Heller, M. LA TORRE, *La crisi del Novecento. Giuristi e filosofi nel crepuscolo di Weimar*, Bari, edizioni Dedalo, 2006, 103-104; *Ivi*, 109-111.

<sup>28</sup> A. BONANNO, *Messina, nel terremoto il mistero del Dna*, "la Repubblica", 17 marzo 2007.

espositiva di “*Messina come metafora e luogo idealtipico della politica*”, ben si comprende come numerosi, più incisivi, fattori abbiano prodotto questo infiacchimento nell’agibilità della “conversazione civile”: ferite endemiche, meno guaribili dei colpi inferti dai terremoti.

Si consideri inoltre che la descrizione di fenomeni di sciacallaggio tra le macerie cittadine può facilmente ricordare quanto recentemente accaduto a New Orleans, sconvolta dall’uragano Katrina<sup>29</sup>. La pubblica amministrazione è anche stavolta chiamata sul banco degli imputati, ma anche stavolta avrà buon gioco a invocare l’eccezionalità del caso e l’imprevedibilità degli eventi. Eppure dovrebbe rispondere, alla cittadinanza tramortita dalla tragedia, delle cautele non messe in atto, degli abusi delle forze di polizia<sup>30</sup>, della speculazione edilizia che segue alle sciagure distruttrici quasi quanto la guerra segue la corsa al riarmo. Lo stato d’eccezione sempre più ci appare come il vaso di Pandora dell’arbitrio del potere.

Il risvolto più pessimistico di queste riflessioni si evidenzia nel sesto e nel settimo capitolo del testo, a loro volta l’uno proiezione dell’altro; dopo aver analizzato il tema della cittadinanza dal punto di vista peculiare della ragionevolezza e della razionalità, l’Autore torna sulla città, la registra come tendenzialmente impolitica, abbruttita da un consociativismo spicciolo e speculatore. Amministrazione della città e atteggiamento dei cittadini interagiscono e si amalgamano: leggere l’imperizia della prima, senza considerare il grigiore del secondo, risulta difficile, pressoché impossibile. L’esito di questo percorso sembra inevitabile, ineluttabile: una

---

<sup>29</sup> Vedi dettagliatamente S. ROSENBLATT, J. RAINEY, *Katrina rumors*, “Los Angeles Times”, 27 settembre 2005.

<sup>30</sup> Sul rapporto tra poteri e abusi essenzialmente come rapporto di proporzionalità (più poteri conferiti, più abusi commessi), cfr. R. NOZICK, *Anarchia, stato e utopia*, trad. it. di G. Ferranti, Milano, il Saggiatore, 2003, 34. Come rapporto di progressività (più poteri conferiti, molti più abusi commessi), vedi già P.-J. PROUDHON, *General Idea of Revolution in the Nineteenth Century*, London, Freedom Press, 1923, 293-294.

città giardino, dove si ammirano e godono i piaceri privati della vita quotidiana. Ciascuno per conto proprio: senza comunicazione, senza condivisione. Vita fastidiosamente affollata, va detto, di piccole icone di un esistere angusto, minimale: il giardino come esasperazione della cura del *proprium*, l'affaccendarsi nel tentativo di sopravvivere e galleggiare. La tavola imbandita come simbolo e sintomo di opulenza, benessere, persino rapacità. Si delinea l'apatia che facilita i colpi di mano, agevola il ricorso allo stato d'eccezione, abbatte le resistenze, fiacca la dialettica politica. Chi controlla il sovrano, quando i suoi sudditi sono distratti? E a suddito non regredisce il cittadino, se non esercita i suoi diritti, se si rifiuta d'interessarsi alla gestione pubblica dei beni comuni? E valga anche il contrario, tentando cioè di leggere l'ultimo capitolo prima del penultimo, assumendo il primo come premessa per il precedente<sup>31</sup>. Lo scenario è quello di un luogo privo di spazi pubblici atti al confronto permanente delle idee. La regalia prevale sul dono, il privilegio sul giusto, il favore sul diritto. Nel cittadino non può che prevalere la razionalità sulla ragionevolezza, il calcolo prudenziale più marcatamente opportunistico, fondamentalmente incapace di strategie a lungo termine, di obiettivi legati a valori, di... utopie. Se la città si costituisce e sviluppa come aggregato di quartieri e palazzi che affacciano perlopiù su giardini interni, su cortili circoscritti da abitati monotoni, al cittadino non resta che rivolgersi alla cura minuziosa di quel cortile, al riparo da sguardi indiscreti, da questioni sostanziali. Sarà spinto a ragionare in maniera strumentale, a funzionalizzare, in modo estremo, ogni proprio comportamento per traguardi giornalieri, ridotti. Il suo lavoro sarà produzione senza cooperazione. Il potere del malaffare gioisce e ne trae giovamento: la verità è occulta, non si manifesta che nascondendosi, sottraendosi alle argomentazioni favorevoli e contrarie. Dove mai potrebbe vivere un simile

---

<sup>31</sup> La rilettura del testo secondo un ordine diverso rispetto alla numerazione delle pagine sembra suggerita in S. GIVONE, *Storia dell'estetica*, Roma-Bari, Laterza, XI ed., 2008, 167-168.



cittadino? Non nella piazza, non nell'*ecclesia*, a meno che questa non venga riletta secondo l'atteggiamento arrendevole del fatalismo o quello acritico del fanatismo. Due facce della stessa medaglia, come decisionismo e corporativismo lo sono di una politica *legibus soluta*. Se questo è il quadro valoriale di un nuovo paradigma della cittadinanza, un tale cittadino non potrà che risiedere... nella città giardino.

John Searle ha cercato di distinguere i tratti fondamentali, gli assiomi basilari, della mentalità razionalistica occidentale<sup>32</sup>. Ha precisato che la sua indagine non ha natura tassonomica: possono essere rinvenuti altri fondamenti per le tradizioni concettuali dell'Occidente. Tuttavia alcuni di questi indicatori rinvenuti da Searle sembrano interessanti per cogliere il dualismo tra ragionevolezza e razionalità, su cui riflette La Torre, sulla scia, ad esempio, di alcune tesi rawlsiane:

1) la realtà esiste indipendentemente dalle rappresentazioni umane. Vi è uno spazio di "mondo vitale" che sopravvive alle nostre categorie di ragionamento, che le precede e sorpassa, anche quando le aggiorniamo<sup>33</sup>;

2) almeno una funzione del linguaggio è costituita dalla comunicazione di significati da un emittente a un ricevente. Questo argomento, forse quello meno precisamente formulato dal filosofo statunitense, potrebbe essere anche considerato in altri termini: il significato (inteso come fatto del mondo al quale ci riferiamo) preesiste al significante (inteso come insieme di segni utilizzati volta per volta nella comunicazione). Seguendo l'esempio degli irrazionalisti, potremmo ritenere che anche il significante nasce indipendentemente dal significato: viene adottato in base a un uso, a una convenzione, a una consuetudine e non può prescindere dalla considerazione degli stati d'animo di chi sta affermando, talvolta indipendenti dal contenuto dell'affermazione<sup>34</sup>;

---

<sup>32</sup> Cfr. J. R. SEARLE, *Occidente e multiculturalismo*, trad. it. di C. S. Condorelli, Milano, il Sole 24 ore Spa, 2008.

<sup>33</sup> *Ivi*, 32.

<sup>34</sup> *Ivi*, 33-34.

3) la verità è un problema di accuratezza della rappresentazione<sup>35</sup>;

4) la conoscenza è oggettiva<sup>36</sup>;

5) la logica e la razionalità sono formali<sup>37</sup>;

6) gli standard intellettuali non sono alla portata di tutti. Vi sono criteri validi, sia oggettivamente sia intersoggettivamente, per il raggiungimento dell'eccellenza intellettuale<sup>38</sup>.

Secondo Searle la razionalità, per come intesa nella storia del pensiero occidentale, implica l'esistenza di una verità indipendente dalle nostre condotte e dalle nostre enunciazioni, un processo di organizzazione del patrimonio cognitivo attraverso schemi logico-formali, l'esistenza dei linguaggi come scelta di una tecnica di comunicazione tra soggetti. Se si accetta l'idea che alte concentrazioni momentanee di radon possano imprimere modifiche al DNA, forse l'implementazione di apatia nel DNA messinese consiste in un'exasperazione quasi caricaturale dei sei punti individuati da Searle.

Rancière ha rintracciato nel libro III delle *Leggi*<sup>39</sup> una particolare forma di organizzazione politica, consistente nei principi che giustificano la scelta dei governanti<sup>40</sup>. Quattro di questi sembrano derivare direttamente dalla nascita: comanda chi è nato prima -l'anziano sul giovane, chi ha generato prima -il padre sul figlio, chi è nato libero -il padrone sul servo, chi è nato *miglio* -il nobile sul diseredato. Altri due principi guidano la scelta democratica del governante: non riguardano più caratteristiche che si posseggono sin dalla nascita, per il solo tramite della nascita. Governa il più forte, che non necessariamente alla nascita è il più sano, ma che può fortificarsi nella crescita. Governa il più sapiente, che si

---

<sup>35</sup> *Ivi*, 34-35. Si noti, più efficace, il sintagma anglosassone "*matter of accuracy*".

<sup>36</sup> *Ivi*, 39 e ss.

<sup>37</sup> *Ivi*, 42-43.

<sup>38</sup> *Ivi*, 44.

<sup>39</sup> *Leggi*, III, 690 a-c.

<sup>40</sup> Vedi J. RANCIÈRE, *L'odio per la democrazia*, trad. it. di A. MOSCATI, Napoli, Cronopio, 2005.

esercita negli studi, che possiede la virtù di chi sa. Un settimo principio, normalmente formulato come eccezione, concorre a stabilire l'assegnazione delle cariche in Atene: il sorteggio. “[...] il “*settimo principio*” ci mostra che per rompere con il potere della filiazione non occorre nessun sacrificio, nessun sacrilegio. Basta un colpo di dadi. Lo scandalo è semplicemente questo: fra i requisiti per governare, ce n'è uno che spezza la catena, un requisito che si confuta da sé, il settimo requisito è la mancanza di requisiti”<sup>41</sup>.

Non occorre portare alle estreme conseguenze il ragionamento di Rancière, accettare una democrazia integralmente *stocastica*, il cui dinamismo sia dato dal prevedere, tramite l'intervento della sorte, dei meccanismi che non possono essere manipolati a proprio uso e consumo da umani raggiri e pretese di conservazione dell'oligarchia. Non occorre portarlo sino alle estreme conseguenze perché lo stesso Rancière, confutando la pretesa di esaustività della democrazia rappresentativa a danno di quella diretta, sembra ammettere di esser stato provocatorio nell'esaltazione delle virtù del “sorteggio”. Tuttavia, il famigliismo di cui parla La Torre non sembra esser il naturale sviluppo di quello che intende Rancière con “potere della filiazione”, in una città apatica, corrotta, ingrignata, alla mercè degli umori dei dominati e degli intrighi dei dominanti?

La trattazione delle vicende storiche messinesi risulterebbe sterile se non facesse seguire, alla evidenziazione delle tematiche che implica (cittadinanza, potere, stato d'eccezione), anche i debiti riferimenti a un'attualità giuridica pronta a tradire nuovamente i preziosi insegnamenti, che pure dovrebbero venirle dalle esperienze passate. La città non ha significativamente modificato la propria situazione urbanistica: resta un'impronta raccolta per le vie di Messina, incapace di favorire la comunicazione, di creare spazi, fisici e non, di pubblica discussione. Non solo: il fenomeno delinquenziale mafioso, che pure la aveva inizialmente

---

<sup>41</sup> *Ivi*, 51.

evitata, ha assunto un nuovo spessore. Tra Scilla e Cariddi si è affermata una mala liminare, che ha favorito le latitanze dorate di Cosa Nostra e che si è legata ai santisti della dirimpettaia Reggio. L'eredità mazziniana, socialista repubblicana e massonica, è scomparsa<sup>42</sup>: i centri del potere occulto, anche qui come a Reggio, hanno abbandonato ogni slancio, i comparaggi avvengono per affari e speculazioni. Sembra non esservi che ideologia di profitto a sostenerli. E infatti si costruisce senza troppo criterio, la cementificazione procede in modo claustrofobico, divorando i vuoti. Si annuncia il Ponte sullo Stretto: da punta orientale dell'isola a ultima propaggine del continente, un altro idealtipo. E un'altra similitudine con la vicenda di Ulisse: non più il sovrano che impone ai suoi di disobbedirgli quando comanderà di fargli ascoltare il canto delle sirene. Semmai, il naufrago che vira verso l'isola tra mille pericoli. Alla clausola di Ulisse la cittadinanza messinese sembra preferire quella di Archiloco<sup>43</sup>: buttare lo scudo e salvare la vita. La città metropolitana dello Stretto non è stata che avviata nelle intenzioni e già ci si chiede cosa potrà essere: provincia autonoma, nuova regione o ente ancora in corso di definizione<sup>44</sup>,

---

<sup>42</sup> Alla città di Messina e al relativo collegio elettorale (*mandamento per le libere elezioni del 1866*) è legata la singolare esperienza di Giuseppe Mazzini come deputato del Regno: dopo esser stato eletto, ricevette il parere negativo -vincolante- della Camera per via della condanna ricevuta durante i moti del 1858. Rieletto quando fu nuovamente convocato il collegio, preferì comunque rinunciare alla carica.

<sup>43</sup> Archiloco racconta “*uno dei Sai si vanta del suo scudo, splendida difesa che, mio malgrado, abbandonai presso un cespuglio. Ma ho salvato la pelle: lo preferisco. Alla malora quello scudo! Me ne farò in futuro uno che lo eguagli*” [Fr. 5 West, trad. libera]. Tuttavia in Archiloco si saldano l'etica del guerriero e la prassi dell'obiezione, giacché “*non mi appassiona un generale gagliardo, con le lunghe gambe, orgoglioso dei suoi ricci, liscio e profumato. Voglio che sia uno stortignaccolo; gli si notino le gambe storte, ma che abbia i piedi ben piantati in terra, cuore e tempra*” [Fr. 114 West, trad. libera].

<sup>44</sup> Sull'incertezza definitoria, cfr. A. Spadaro, *Sulla fattibilità tecnico-giuridica della città metropolitana dello Stretto*, “un'idea di città” (rivista telematica), giugno 2008.

*monstrum* o propaganda? Nel chiacchiericcio, il cittadino di Messina non sembra troppo diverso dal cittadino italiano. Finché il governato è Oblomov, il governante avrà buon gioco a suscitare il consenso travestendosi da Priapo.